

SAURO GELICHI

LA RICCHEZZA NELLA SOCIETÀ LONGOBARDA

1. Misurare la ricchezza: una prospettiva archeologica

Misurare la ricchezza non è facile; tentare di farlo per quella del passato forse impossibile. Anche la ricchezza relativa è un valore non semplice da definire nè da determinare, almeno sul piano archeologico¹.

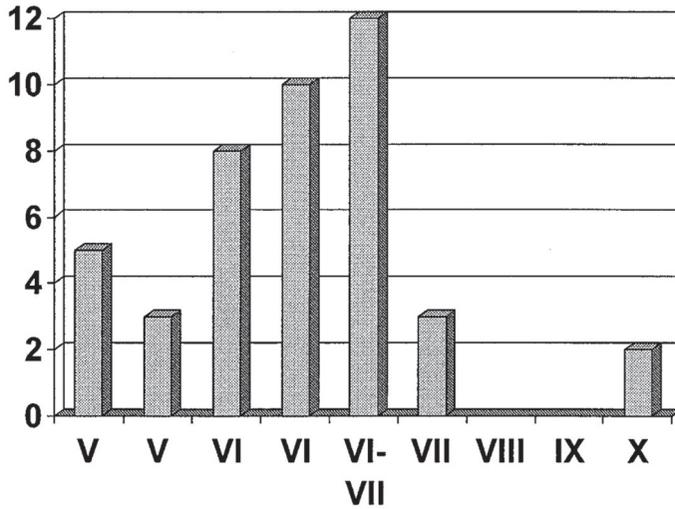
Qualche anno fa, quando organizzai con Cristina La Rocca un incontro di studio sui tesori, uno degli obbiettivi che ci eravamo posti era anche quello, se non di misurare, almeno di censire la ricchezza nell'alto-medioevo in Italia, attraverso uno degli strumenti che più di altri sembravano rappresentarla, cioè i beni mobili preziosi tesaurizzati².

Non posso nascondere che, da questo punto di vista, il risultato fu deludente. Il grafico delle attestazioni relative agli occultamenti di beni (peraltro opportunamente esteso a categorie di prodotti non necessariamente in metallo prezioso) risultò disarmante, registrando tuttavia quello che anche un'analisi meno sofisticata lasciava immaginare: eccetto i tesori monetali, un vuoto totale di presenze tra l'VIII e il IX secolo³.

¹ Riserve sull'approccio processualista a misurare la ricchezza delle sepolture anglo-sassoni sono espresse da M. Carver, *Burial as Poetry. The Context of Treasure in Anglo-Saxon Graves*, in E. Tyler (ed), *Treasure in Medieval West*, York, 2000, p. 32-34.

² Naturalmente i beni mobili (nascosti o meno) costituiscono solo una parte della ricchezza che le aristocrazie alto-medievali possedevano, anche se è quella di cui gli archeologi possono avere una maggiore percezione. Per una distinzione tra ricchezza mobile (« moveable wealth ») e ricchezza basata sulla proprietà terriera (« landed wealth »), ma anche'essa per alcuni versi mobile, vd. T. Charles-Edwards, *The Distinction Between Land and Moveable Wealth in Anglo-Saxon England*, in P. H. Sawyer (ed), *Medieval Settlement: Continuity and Change*, London 1976, p. 180-87.

³ M. Baldassarri, C. Favilla, *Forme di tesaurizzazione in area italiana tra tardo antico e alto medioevo: l'evidenza archeologica*, in S. Gelichi, C. La Rocca (a cura di), *Tesori. Forme di accumulazione della ricchezza nell'alto medioevo (secoli V-XI)*, Roma, 2004, grafico 1, p. 157.



Tav. 1. Grafico delle attestazioni di tesori in Italia tra V e X secolo, V e VI secolo si intendono prima e seconda metà (ridisegnato da Balsassarri – Favilla 2004)

Non voglio tornare su questo problema, che ha spiegazioni legate anche al carattere della fonte stessa⁴, di per sé non esplicativa dell'effettiva circolazione di beni. Tuttavia si deve convenire con Wickham che, commentando quei risultati, finiva col recuperare un significato complessivo e difficilmente contestabile di quella assenza: non solo dopo la metà del VI secolo era avvenuta una semplificazione considerevole nella « cultura materiale » ma, nel contempo, c'era in giro meno ricchezza generalizzata. La drastica riduzione di tesori, che è fenomeno comune all'Occidente post-romano, non poteva dunque essere esclusivamente spiegata con un cambiamento culturale, per quanto in questa direzione rinviassero in maniera esplicita la ciclicità del fenomeno o la specificità locazionale delle deposizioni. Tale cambiamento doveva anche trovare una spiegazione nell'indebolimento economico complessivo delle aristocrazie, all'interno di un impoverimento della

⁴ Questi problemi sono ampiamente discussi nel volume sopra ricordato, in particolare nel mio contributo (S. Gelichi, *Condita ab ignotis dominis tempore vetustiore mobilia. Note su archeologia e tesori tra la tarda antichità e il medioevo*, in S. Gelichi, C. La Rocca (a cura di). *Tesori*. cit., p. 19-45) e in quello di C. La Rocca, *Tesori terrestri, tesori celesti*, in *ibid.*, p. 123-141, con relativa ampia bibliografia.

società: insomma, per dirla con le sue parole, « i ricchi erano meno ricchi, e l'estrazione del surplus era divenuta meno significativa »⁵.

Che ci sia stato un impoverimento delle aristocrazie nell'Italia longobarda appare un dato evidente e nelle linee generali condiviso⁶. Resta da verificare, allora, e tornando al quesito iniziale, se e in che modo possiamo misurare questo impoverimento, non solo in rapporto al passato (la società antica), ma anche nei confronti del presente (le altre società alto-medievali), poiché in questa comparazione alcune élite vengono considerate più ricche di altre.

Gli strumenti che gli archeologi hanno a disposizione, perché questa è la prospettiva che vorrei prendere in considerazione in questa sede, sono stati fino ad oggi male o scarsamente utilizzati: perciò il quadro che ne emerge potrebbe apparire, come per altri aspetti è anche parso, di una povertà disarmante⁷, tanto da far prospettare l'equipollenza: povertà di fonti = povertà effettiva.

Se così fosse, sarebbe una prospettiva poco interessante, perché significherebbe che la fonte materiale è strumento poco duttile per accedere alla comprensione di questi fenomeni. In effetti i traccianti che potrebbero farcela percepire (proprietà fondiaria, capacità di sfruttamento e trasformazione delle risorse, esistenza e tipologia dei beni consumo di lusso) sono di rado identificabili e difficilmente dimensionabili. Inoltre, non dobbiamo sottovalutare il fatto che la stessa articolazione della stratificazione della società longobarda è aspetto affatto semplice da determinare. E' necessario lavorare dun-

⁵ C. Wickham, *Introduzione: tesori nascosti e tesori esposti*, in S. Gelichi, C. La Rocca (a cura di). *Tesori*. cit., p. 17. Sui problemi delle aristocrazie tardo-antiche e del loro impoverimento vd. anche il recente W. Liebeschuetz, *L'aristocrazia in Occidente tra il 400 e il 700*, in G. P. Brogiolo, A. Chavarría Arnau (a cura di), *I Longobardi. Dalla caduta dell'impero all'alba dell'Italia*, Milano, 2007, p. 61-67.

⁶ Ancora a questo tema Wickham ha dedicato, in più di una circostanza, molta attenzione, utilizzando, più di ogni altro storico, e meglio di tanti archeologi, la fonte materiale. Mi riferisco in particolare ad una serie di saggi, tra cui forse il più significativo, sotto questo profilo, è C. Wickham, *Early medieval archaeology in Italy*, in *Archeologia Medievale*, XXVI, 1999, p. 7-19. Naturalmente tutto l'argomento è stato ripreso, sviluppato ed ampliato nel recente C. Wickham, *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford, 2005, *passim*.

⁷ Si veda ad esempio l'uso delle fonti archeologiche fatto da Balzaretto al momento di analizzare l'economia della valle del Po durante l'epoca longobarda: R. Balzaretto, *Cities, Emporia and Monasteries: Local Economies in the Po Valley, c. AD 700-875*, in N. Christie, S. T. Loseby (edd.), *Towns in transitions. Urban Evolution in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, London, 1996, p. 213-234: posizioni diverse sono espresse in S. Gelichi, *Una discussione con Chris Wickham*, in *Storica*, 34, 2006, p. 134-147 e Idem, *The Eels of Venice. The Long Eight Century of the Emporia of the North-Eastern Adriatic Coast*, in S. Gasparri (a cura di), 774. *Ipotesi su una transizione*, Poggibonsi 2006, Turnhout, 2008, p. 81-117.

que su marcatori indiretti e per categorie sociali relativamente ampie ed è questa la direzione che vorrei prendere, discutendo la natura di alcune categorie di fonti archeologiche da una duplice prospettiva: la qualità dei beni d'uso e la loro accessibilità.

2. Case e ceramiche

Un recente libro di Ward Perkins individua in alcuni marcatori archeologici i segni più vistosi dell'impovertimento dell'Occidente europeo. Tra questi marcatori, insieme al collasso della circolazione monetale, in particolare quella di rame, ci sarebbe l'abbandono dell'uso delle tegole da copertura e delle ceramiche da mensa con vernici sinterizzate⁸: la figura retorica della sineddoche è ovvia, nell'uso di una parte (le tegole) per il tutto (le case). Questi traccianti significherebbero che i ricchi rimanevano ricchi, e continuavano ad avere accesso ai beni di lusso, anche se ad una scala inferiore; i poveri, invece, sarebbero divenuti sempre più poveri e avrebbero vissuto in condizioni più disagiate, perdendo l'accesso a quelle che vengono definite 'bulk utilitarian commodities'. Questa situazione si attaglierebbe molto bene alla società longobarda, dove si sarebbe creata una forbice sempre più larga tra ricchi e poveri, con scarse situazioni intermedie e soprattutto scarse sfumature nella lunga durata.

Recentemente è stato scavato, a Collegno, nei pressi di Torino, un contesto archeologico dove vengono messe in stretta relazione sepolture e case della prima età longobarda⁹. Gli edifici abitativi, costruiti al di sopra di un insediamento di epoca gota, sono rappresentati da case in terra e legno, alcune anche interrate [tav. 2].

Le sepolture, individuate a circa un centinaio di metri di distanza dall'insediamento, si datano dal tardo VI secolo fino all'VIII. Soprattutto le tombe più antiche documentano corredi particolarmente compositi (nel numero e nella varietà degli oggetti), con crocette auree, cinture multiple ed armi [tav. 3].

⁸ B. Ward Perkins, *The Fall of Rome and the End of Civilization*, Oxford, 2005, p. 95-97 (per le tegole) e p. 87-122 (in generale). Anche Wickham, in una prospettiva diversa e con maggior documentazione, utilizza parametri simili per giungere a conclusioni analoghe (C. Wickham, *Framing* cit.).

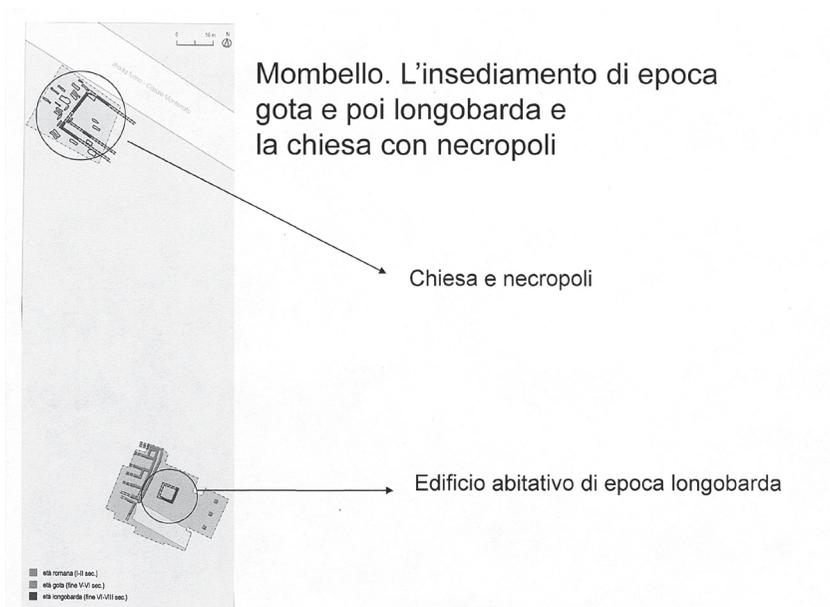
⁹ Sullo scavo è intervenuta, in più occasioni, Luisella Pejrani Baricco: vd. L. Pejrani Baricco (a cura di), *Presenze longobarde. Collegno nell'alto medioevo*, Torino, 2004; L. Pejrani Baricco, *Il Piemonte tra Ostrogoti e Longobardi*, in G. P. Brogiolo, A. Chavarria Arnau (a cura di), *I Longobardi*. cit., p. 255-265.



Tav. 2. Capanna in lengo dal sito di Collegno (TO) (da Pejrani Baricco 2004, fig. 14)



Tav. 3. Guarnizioni di cintura in ferro ageminato da Collegno (TO) (da Pejrani Baricco 2004, Fig. 32)



Tav. 4. Mombello (AL). La chiesa e l'abitato (da Micheletto 2007, Fig. 15)

Tralascio di discutere il passaggio da ‘guerrieri a contadini’ che è stato attribuito a questa comunità anche sulla scorta dell’evidenza paleo-patologica¹⁰, perché implica una serie di valutazioni estranee all’incontro di oggi, mentre vorrei segnalare l’apparente difformità tra ricchezza dei corredi e povertà delle abitazioni.

Sempre in Piemonte, un altro caso ci offre un quadro relativamente simile. A Mombello (AL), senza apparente soluzione di continuità tra fine VI e VIII secolo¹¹, un gruppo familiare vive in un edificio di forma quadrangolare (ca. m 5x5), con basamento in zoccolo in muratura e alzato verosimilmente ad intelaiatura lignea; e, contestualmente, costruisce, a circa un centinaio di metri di distanza, una chiesa che elegge anche a luogo di sepoltura¹² [tav. 4].

Sei di queste sepolture si presentano abbigliate e con corredo composto da cinture in bronzo, ferro con agemina d’argento, scudi da parata e broccato d’oro¹³, un uso che dalla prima metà/secondo terzo del VII secolo si protrarrà fino all’VIII. Non sappiamo ovviamente nulla sull’identità anagrafica e sociale del gruppo che viveva a Mombello, ma una loro relazione con la *Iudiciaria Turrensis* viene data per certa anche da coloro, come Settia, che non credono si tratti di funzionari legati all’amministrazione di terre regie¹⁴.

La realtà urbana restituisce una situazione al momento meno chiara, dal momento che, sfortunatamente, conosciamo molto poco delle residenze cittadine delle élite longobarde. Le capanne interrate, rinvenute nell’area di quello che diverrà il monastero di San Salvatore a Brescia, sono state interpretate come di pertinenza di individui di rango servile¹⁵, per quanto, sempre dalla stessa area, provengano inu-

¹⁰ L. Pejrani Baricco, *Longobardi da guerrieri a contadini. Le ultime ricerche in Piemonte*, in G. P. Brogiolo, A. Chavarría Arnau (a cura di), *Archeologia e società tra tardo antico e alto medioevo*, Padova 2005, Mantova, 2007, p. 363-386.

¹¹ E. Micheletto (a cura di), *Longobardi in Monferrato. Archeologia della « Iudiciaria Torrens »*, Casale Monferrato, 2007.

¹² E. Micheletto, *Lo scavo di Mombello e l’archeologia della « Iudiciaria Torrens »*, in E. Micheletto (a cura di), *Longobardi cit.* p. 51-56.

¹³ C. Giostra, *Aspetti del rituale funerario*, in E. Micheletto (a cura di), *Longobardi cit.* p. 98-127. Oggetti simili a quelli rinvenuti nelle sepolture provengono anche dall’area dell’abitato (C. Giostra, *Indicatori di status e di attività produttive dall’abitato*, in *ibid.*, p. 62-97).

¹⁴ A. A. Settia, «Castrum Turrens», *il Colle di S. Lorenzo e i Longobardi in Monferrato*, in E. Micheletto (a cura di), *Longobardi cit.* p. 25.

¹⁵ G. P. Brogiolo, *Trasformazioni urbanistiche nella Brescia longobarda*, in G. C. Menis (a cura di), *Italia longobarda*, Venezia, 1991, p. 104-105. Per una sintesi riassuntiva dei dati più recenti anche sulle Grubenhäuser e sulla loro relazione con popolazioni alloctone vd. A. Chavarría Arnau, *Dalle residenze tardoantiche alle capanne altomedievali: vivere in città e in cam-*

mazioni con corredi che difficilmente potremmo associare a quello stesso livello sociale¹⁶.

Nella Tuscia il solo caso di Lucca ci fornisce, come è noto, qualche informazione circa la natura degli edifici abitativi, ma solo attraverso le fonti scritte¹⁷, nonostante negli ultimi anni la città sia stata archeologicamente indagata¹⁸. Anche delle residenze regie e ducali si conosce ben poco¹⁹.

Recentemente, Jarnut è tornato sulla questione, soprattutto basandosi sulle fonti scritte che, a suo giudizio, descriverebbero l'adozione, almeno da parte delle più alte gerarchie dell'aristocrazia longobarda,

pagna tra V e VII secolo, in G. P. Brogiolo, A. Chavarria Arnau (a cura di), *I Longobardi*. cit., p. 128-130.

¹⁶ Sui corredi di alcune di quelle inumazioni (composti da collane, pettine, cinture in bronzo a cinque pezzi) vd. G. Panazza, *Scheda III. 11*, in *San Salvatore a Brescia. Materiali per un Museo. I*, Brescia, 1978, p. 80. Su queste sepolture, e in generale sui problemi del significato delle tombe presso le case, presenti in numero piuttosto cospicuo nell'area occupata dal futuro monastero di San Salvatore, vd. G. P. Brogiolo, *La sequenza del periodo III di Santa Giulia nel contesto di Brescia*, in G. P. Brogiolo (a cura di), *Dalle domus alla corte regia. S. Giulia di Brescia. Gli scavi dal 1980 al 1992*, Firenze, 2005, p. 418-419, dove si tende a considerare queste attestazioni come espressione di gruppi sociali comunque di livello medio-basso.

¹⁷ Le citazioni di edifici abitativi lucchesi, numerose anche in ragione dell'eccezionale e nota conservazione della documentazione scritta altomedievale, sono state già riprese e discusse nei pionieristici lavori della Belli Barsali (I. Belli Barsali, *La topografia di Lucca nei secoli VIII-XI*, in *Atti del V Congresso Internazionale del Centro di Studi sull'Alto medioevo di Spoleto*, Spoleto, 1973, p. 461-554), e successivamente ridiscusse da molti studiosi che si sono occupati di edilizia abitativa. Sull'edilizia abitativa di età alto-medievale a Lucca vd. anche C. La Rocca, *Lo spazio urbano tra VI e VIII secolo*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo* (Atti della L. Settimana di Studio del CISAM) Spoleto, 2003, p. 751-784.

¹⁸ Una valutazione critica di questi problemi è in A. Quirós Castillo, *Modi di costruire a Lucca nell'altomedioevo. Una lettura attraverso l'archeologia dell'architettura*, Firenze, in part. p. 19-23, con relativa bibliografia specifica.

¹⁹ Già Michelangelo Cagiano de Azevedo se ne era occupato negli anni '60 e '70 del secolo scorso (vd. ad esempio M. Cagiano de Azevedo, *Gli edifici menzionati da Paolo Diacono nella Historia Langobardorum*, in *Atti del Convegno di Studi Longobardi*, Udine, 1969, Udine, 1970, p. 73-89). Più di recente è stato convincentemente ipotizzato che un grande edificio ad ali, rinvenuto a Brescia in piazza Vittoria nel 1931, sia da riconnettere con la *curia ducis* di quella città (G. P. Brogiolo, *Brescia altomedievale. Urbanistica ed edilizia dal IV al IX secolo*, Mantova, 1993, p. 55-65). In questo caso sarebbe una struttura non solo di complessa articolazione architettonica, ma anche di un certo impegno costruttivo. Sul palazzo di Pavia, e sulla sua incerta ubicazione, vd. A. Peroni, *Pavia "capitale longobarda". Testimonianze archeologiche e manufatti artistici*, in *I longobardi e la Lombardia*, Milano, 1978, p. 104-105. Edifici di committenza regia dovevano anche trovarsi in campagna, come quello che sappiamo costruito da Liutprando agli inizi del secolo VIII a Corteolona, località dalla quale provengono anche frammenti scultorei di un certo pregio attribuiti a quella residenza (G. P. Brogiolo, A. Chavarria Arnau, *Aristocrazie e campagne nell'Occidente da Costantino a Carlo Magno*, Firenze, 2005, p. 51).

di edifici abitativi di un certo pregio²⁰. Tuttavia anche lui è costretto ad ammettere che, al momento, gli archeologi non ne hanno rinvenuta traccia ed ha variamente giustificato questa assenza.

Al di là delle motivazioni che oggi siamo in grado di avanzare per spiegare questa aporia, resta indiscutibile che, almeno per un paio di generazioni dopo la conquista, l'abbassamento qualitativo delle residenze abitative non sia perlomeno in relazione diretta con l'accesso ad alcuni beni che potremmo definire di lusso, di cui continuiamo ad avere una testimonianza attraverso le sepolture abbigliate. L'accesso a questi beni, tuttavia, poteva avvenire tramite meccanismi solo parzialmente economici, mentre la modestia delle strutture domestiche potrebbe essere associata anche con cambiamenti nelle attitudini di vita, già riscontrati peraltro in precedenza²¹.

L'abbandono nell'uso di ceramiche fini da mensa di tipo mediterraneo (dalle *african red slip ware* alle sigillate orientali) è un fenomeno che può essere letto sotto due angolazioni differenti. La prima è la frantumazione e la disgregazione dei circuiti d'accesso mediterranei, fatto che provoca, già tra VI e VII secolo, che questi oggetti circolassero non solo in forme più contenute, ma anche secondo logiche più selezionate. La seconda potrebbe aver relazione, anche in questo caso,

²⁰ J. Jarnut, *Dove abitavano le aristocrazie longobarde?*, in G. P. Brogiolo, A. Chavarria Arnau, M. Valenti (a cura di), *Dopo la fine delle ville: le campagne dal VI al IX secolo*, 11 seminario sul Tardo Antico e l'Alto medioevo, Gavi maggio 2004, Mantova, 2005, p. 343-436.

²¹ Su questi problemi vd. T. Lewitt, *Vanishing Villas: what Happened to Elite Rural Habitation in the West in the 5th and 6th centuries A. D.?*, in *Journal of Roman Archaeology*, 16, 2003, p. 260-275 e Eadem, *Bones in the Bathhouse: Re-evaluating the Notion of 'Squatter Occupation' in 5th-7th Century Villas*, in G. P. Brogiolo, A. Chavarria Arnau, M. Valenti, *Dopo la fine* cit., p. 251-62. Il problema delle ri-occupazioni degli insediamenti rurali (ville e fattorie), spesso segnalata solo da sepolture, è stata anche affrontata dallo scrivente in S. Gelichi, *Disiecta membra Emiliae: sepolture gotiche e longobarde disperse e ritrovate*, in S. Gelichi (a cura di), *L'Italia alto-medievale tra archeologia e storia. Studi in ricordo di Ottone D'Assia*, Padova, 2005, p. 151-185. In questa circostanza mettevamo in relazione, per l'epoca gotica, la qualità degli oggetti spesso presenti nelle sepolture e le tipologie abitative ad essi connesse (quando ovviamente ricostruibili), fino al caso della c.d. 'dama di Ficarolo' (da Ficarolo, RO) o a quello, devo dire piuttosto eclatante, del tesoro di Domagnano, ora nella Repubblica di San Marino (*ibid.* p. 156-165). Se nel primo caso l'associazione tra la sepoltura di una donna con oggetti di abbigliamento personale piuttosto ricchi (H. Büsing, A. Büsing Kolbe, V. Bierbrauer, *Die Dame von Ficarolo*, in *Archaeologia Medievale*, XX, 1993, p. 303-332) e una ri-occupazione in forme modeste di un'antica villa nei pressi di Ficarolo (RO), è un dato certo, meno chiara, anche se postulata, la relazione tra il tesoro di Domagnano (interpretato come tomba) e un rustico tardo-antico, certamente contemporaneo, scavato di recente non troppo distante dal luogo del presunto ritrovamento del 'tesoro' (sul tesoro di Domagnano vd. F. Kydd, *Il tesoro di Domagnano*, in *I Goti*, Milano, 1994, p. 194-202; sullo scavo del rustico e su questa associazione vd. G. Bottazzi, P. Bigi, *Domagnano. Dal tesoro alla storia di una comunità in età romana e gotica*, San Marino, 2001).

con un cambiamento nelle attitudini comportamentali²². La riduzione, e poi la scomparsa definitiva, delle importazioni di ceramiche sigillate è ovviamente legata alla cessazione di quelle produzioni, ma non dei corrispettivi qualitativamente e funzionalmente analoghi, come le *Glazed White Ware* costantinopolitane, ad esempio²³. Essa peraltro si accompagna anche alla scomparsa delle forme aperte, a meno che non si voglia pensare all'uso di stoviglie di legno (al momento comunque assenti anche nei depositi più promettenti) o di metallo; e si associa, almeno nel nord Italia, anche ad una notevole semplificazione del servito da tavola, che potrebbe essere inoltre ricollegata con mutamenti nel regime alimentare²⁴.

In sostanza, case e ceramiche sembrano strumenti poco duttili, in questo periodo, a farci percepire standard di ricchezza, anche se non possiamo escludere che, all'interno dell'edilizia abitativa soprattutto urbana, si possano nel futuro riconoscere traccianti materiali in grado di eliminare questo apparente appiattimento verso il 'basso'.

3. Corredi e chiese

Il passaggio che, con un'ardita semplificazione, potremmo istituire tra **corredi tombali-oratori/cappelle private**, come espressione temporanea di affermazione delle élite, è fenomeno noto e ampiamente discusso, soprattutto negli ultimi tempi²⁵. Alcune cappelle vengono spesso fondate su cimiteri precedenti (come nel caso, famoso, di

²² Vd. in riferimento a questo le considerazioni di Joanita Vroom a proposito dell'area orientale del Mediterraneo in epoca tardo-antica: J. Vroom, *The Archaeology of Late Antique Dining Habits in the Eastern Mediterranean: a Preliminary Study of the Evidence*, in L. Lavan, E. Swift, T. Putzeys (ed.), *Objects in Context, Objects in Use* (Late Antique Archaeology 5), Leiden, 2007, p. 354-356.

²³ Su questo tipo di ceramiche vd. le recenti messe a punto di J. Hayes, *Excavations at Saracane in Istanbul. Volume 2. The Pottery*, Washington DC, 1992, p. 12-34; K. Dark, *Byzantine Pottery*, Stroud, 2001, p. 58-65; J. Vroom, *Byzantine to Modern Pottery in the Aegean. 7th to 20th Century. An Introduction and Field Guide*, Utrecht, 2005, p. 75-79.

²⁴ Sulla situazione del nord Italia, anche a distanza di trenta anni, è ancora valida, nelle sue linee essenziali, la sintesi di G. P. Brogiolo, S. Gelichi, *La ceramica grezza medievale nella pianura padana*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo Occidentale*, Siena-Faenza 1994, Firenze, 1986, p. 293-316; per un aggiornamento del quadro vd. S. Gelichi, F. Sbarra, *La tavola di San Gerardo. Ceramiche tra X e XI secolo nel nord Italia: importazioni e produzioni locali*, in *Rivista di Archeologia*, XXVII, 2003, p. 119-141.

²⁵ Per l'Italia settentrionale vd. la sintesi di G. P. Brogiolo, *Oratori funerari tra VII e VIII secolo nelle campagne transpadane*, in *Hortus Artium Medievalium*, 8, 2002, p. 9-31; per il fenomeno in epoca carolingia vd. Idem, *Architetture, simboli e potere nelle chiese tra seconda metà VIII e IX secolo*, in R. Salvarani, G. Andenna, G. P. Brogiolo (a cura di), *Alle origini del Romanico. Atti dell'III Giornate di studi medievali*, Castiglione delle Stiviere, 2003, Brescia 2005, p. 71-91.

Castel Trosino)²⁶, oppure su ville tardo-antiche, come nel caso di Garlate, dove si assiste al passaggio **ambiente di villa - mausoleo – chiesa**²⁷. Il fenomeno compare piuttosto precocemente (e prima anche dell'arrivo dei longobardi), ma sembra non esservi dubbio sul fatto che proprio dalla metà/seconda metà del VII secolo acquista una diffusione, e dunque una visibilità, decisamente maggiore²⁸. Tale fenomeno descrive tre atteggiamenti particolarmente innovativi e di forte impatto simbolico: il reimpiego di elementi architettonici antichi, l'introduzione (o la riscoperta) di nuove piante e la pratica delle reliquie²⁹. Peraltro alcune di queste attività, se non tutte, si caratterizzano per un certo dispendio di 'energie' economiche, nel trasferimento o nel recupero (quando questo avviene) di *spolia* e di reliquie e nell'impegno di maestranze specializzate, capaci di controllare direttamente tutto il ciclo, spesso complesso, di realizzazione di un edificio³⁰.

Come i corredi funebri vanno letti in chiave socio-antropologica, ma rappresentano comunque una indiretta testimonianza di ricchezza, nella stessa maniera credo che siamo autorizzati ad interpretare la fondazione di oratori privati. Peraltro questo passaggio è contestuale anche ad una maggiore visibilità nelle carte d'archivio della società longobarda.

I documenti scritti attestano che nel ducato di Lucca, tra 714 e 829, vennero fondate almeno 63 tra chiese private e monasteri³¹. Il numero di per sé non è molto significativo, perché è un valore asso-

²⁶ Sulla necropoli di Castel Trosino la bibliografia è nutrita. Da citare, ovviamente, l'iniziale edizione di R. Mengarelli, *La necropoli barbarica di Castel Trosino presso Ascoli Piceno*, in *Monumenti Antichi dei Lincei*, XII, 1902, col. 145-380; per un riesame della necropoli, tra i contributi più recenti si veda L. Paroli, *La necropoli di Castel Trosino: un riesame critico*, in L. Paroli (a cura di), *La necropoli altomedievale di Castel Trosino. Bizantini e Longobardi nelle Marche*, Milano, 1995, p. 199-212, in part. p. 204-206, nello specifico sulla chiesa, di cui si propone una datazione a non prima della metà del VII secolo; l'ultimo contributo sul sito, essenzialmente di natura catalogica, è di L. Paroli, *La necropoli di Castel Trosino dalla scoperta ai nostri giorni*, in L. Paroli, M. Ricci (a cura di), *La necropoli altomedievale di Castel Trosino*, Firenze, 2008, 7-15 (con ampia ed esauriente bibl.).

²⁷ G. P. Brogiolo, G. Bellosi, L. Doratiotto (a cura di), *Testimonianze archeologiche a S. Stefano di Garlate*, Lecco, 2002.

²⁸ G. P. Brogiolo, *Oratori* cit.

²⁹ G. P. Brogiolo, *Architetture* cit., p. 75-79.

³⁰ *Ibid.* p. 80-81.

³¹ S. M. Collavini, *Spazi politici e irraggiamento sociale delle élites laiche intermedie (Italia centrale, secoli VIII-X)*, in *Les élites et leurs espaces: mobilité, rayonnement, domination (du VIe au XIe siècle)*, Turnhout, 2007, p. 319-340. Vd. anche A. Quiros Castillo, *Modi* cit., p. 104, Fig. 72. Sulla società lucchese del periodo, in rapporto alle chiese rurali, si può vedere ora anche M. Stoffella, *Aristocracy and rural churches in the territory of Lucca between Lombards and Carolingians: a case study*, in S. Gasparri, 774, cit. n. 7, p. 289-311.

luto che possiamo comparare con difficoltà (anche se ci pare, da solo, affatto modesto). Dunque, più che il numero, può essere interessante chiedersi chi siano coloro che hanno fondato queste cappelle tra VIII e IX secolo: chi sono, cioè, i ‘costruttori’ di chiese. Qualche osservazione usando le fonti archeologiche è possibile.

Tornando allo scavo di Mombello in Piemonte³², abbiamo visto come una comunità familiare, che vive in un edificio di dimensioni piuttosto modeste (un unico vano di circa 5 metri di lato), sia in grado di realizzare, nel corso del secolo VII, un oratorio in muratura di apprezzabili dimensioni, dove seppellisce i propri membri. Settia definisce questa comunità come « un gruppo familiare di cospicua ricchezza e quindi di rilevante livello sociale »³³, e per quanto questa definizione non possa soddisfarci appieno perché troppo vaga, è innegabile, ancora una volta, riconoscervi un gruppo capace di accedere a beni di lusso, da una parte, e realizzare impegnativi edifici in muratura (la chiesa) dall’altra.

Il caso di Mombello coglie un gruppo parentale longobardo in una fase di transizione, ma un secondo esempio ci riporta ad un momento successivo, quello cioè della famiglia di Totone da Campione, la cui azione si comincia ad apprezzare dalla seconda metà del VII secolo.

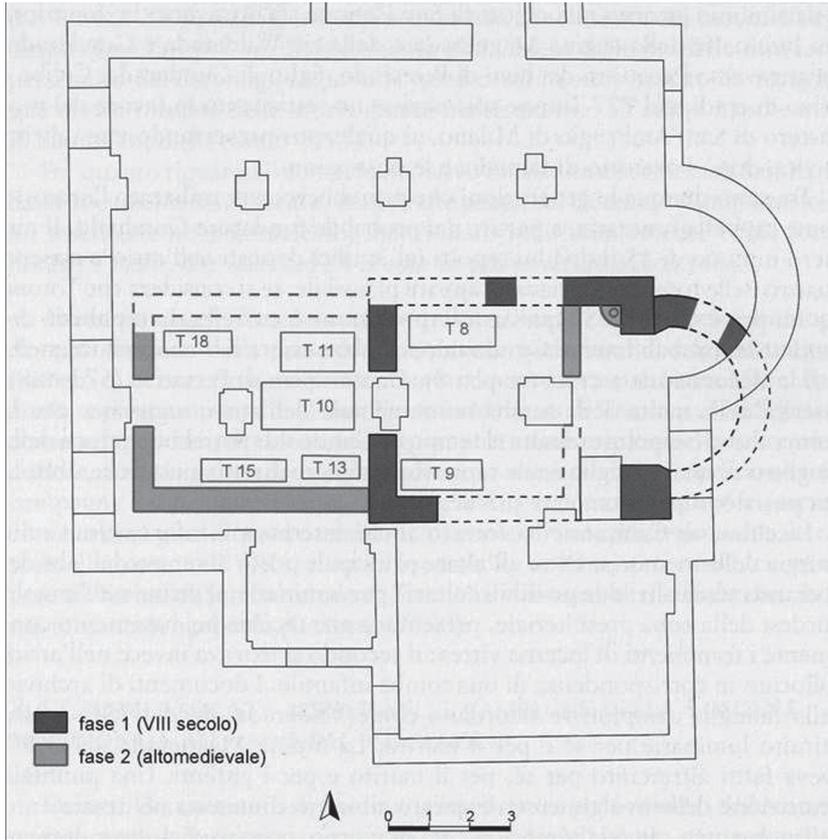
Il caso della famiglia a cui apparteneva Totone, rogatore di un testamento nel quale, nel 777, senza figli, donava il suo patrimonio al monastero milanese di S. Ambrogio, è un episodio, non siamo noi i primi a sottolinearlo, di felice opportunità di comparazione tra fonti scritte ed archeologiche³⁴. Del gruppo parentale a cui apparteneva Totone conosciamo alcuni membri e siamo introdotti anche alle loro attività economiche; sappiamo poi dell’esistenza di una chiesa che avevano fondato a Campione, dove vivevano. Questo oratorio, la cappella di San Zeno, è stato scavato e i risultati hanno consentito agli archeologi di proporre una precisa sequenza cronologica delle varie fasi dell’edificio e della necropoli ad esso collegata, sequenza sulla quale, chi conosce il dossier su Totone, sa bene non vi sia unanimità di consensi³⁵ [tav. 5].

³² E. Micheletto (a cura di), *Longobardi* cit.

³³ A. A. Settia, «Castrum Turris», cit. p. 25.

³⁴ S. Gasparri, C. La Rocca, *Introduzione a un dossier documentario altomedievale*, in S. Gasparri, C. La Rocca (a cura di), *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721 – 877)*, Roma, 2005, p. 9.

³⁵ Lo scavo è pubblicato da P. Blockley et alii, *Campione d’Italia. Scavi archeologici nella ex chiesa di San Zeno*, in S. Gasparri, C. La Rocca (a cura di), *Carte di famiglia* cit., p. 29-80. Una diversa lettura della sequenza è proposta da G. P. Brogiolo, *La chiesa di San Zeno di Campione e la sua*



Tav. 5. Pianta della chiesa di San Zeno di Campione, con l'indicazione delle due fasi individuate e delle sepolture (da Blockey *et alii*, 2005).

In ogni caso in questa sede non ci interessa discutere né la cronologia di fondazione della cappella (che tuttavia con Brogiolo sarei anch'io propenso a non datare molto più indietro dell'ultimo quarto del VII secolo) né se l'atrio di fronte all'aula (con tombe) sia o meno contestuale all'impianto originario. Voglio solo sottolineare che questa famiglia costruisce un edificio in muratura di discrete dimensioni, provvisto di atrio, all'interno del quale (dell'atrio, ma anche dell'aula della chiesa) realizza una serie di tombe in muratura coperte da



sequenza stratigrafica, in S. Gasparri – C. La Rocca (a cura di), *Carte di famiglia*, cit., p. 81-105.

grandi lastre, e talvolta pavimentate con mattoni, che nel tempo hanno contenuto più inumati, alcuni dei quali sepolti con ricche vesti (con filamenti d'oro, tombe 10 e 11), oggetti di abbigliamento personale sempre in oro (es. la tomba 11, orecchini ed anello) o altri oggetti di corredo (tomba 13)³⁶.

Dalle carte siamo in grado di apprendere anche quale fosse il patrimonio della famiglia e, soprattutto, all'interno di quale contesto economico si trovasse ad agire. Come giustamente ha messo in evidenza Stefano Gasparri

in questo gruppo familiare appare una proprietà terriera che... non è particolarmente considerevole, un'azione economica che si muove in un raggio territoriale ampio... una forte liquidità, uno spiccato interesse nel movimento ... degli schiavi³⁷.

Sul piano degli aspetti della cultura materiale, per ciò che è visibile dalla documentazione archeologica, possiamo di converso rilevare come lo stesso gruppo parentale usasse con normalità monete³⁸, avesse accesso a beni che potremmo definire di lusso (monili in oro, vesti con filamenti d'oro), fosse in grado di produrre un surplus che poi investiva nella costruzione di oratori e di tombe di una certa monumentalità. Si tratta di un gruppo sociale che, ancora con Gasparri, potremmo definire medio-alto³⁹, un gruppo che basava la propria ricchezza non tanto (o soltanto) sulla proprietà terriera, ma anche sulla disponibilità di denaro e sul commercio: una famiglia di possessori e, nel contempo, anche di mercanti, per sciogliere invece l'interrogativo rimasto insoluto nel titolo del suo contributo. Non sappiamo dove questa famiglia avesse la sua dimora nè quali caratteristiche avesse, e forse l'archeologia non sarà mai in grado di dircelo. Tuttavia, nel caso questo fosse possibile, non sarebbe da sorprendersi se si fosse trovata non troppo distante dalla cappella e che presentasse caratteristiche tecnico-costruttive non troppo dissimili da quelle che sono state riscontrate a Mombello.

³⁶ P. Blockey *et alii*, *Campione* cit., *passim* e Tab. 1. Ma due tombe (la 8 e la 10) su cinque sono state rinvenute violate.

³⁷ S. Gasparri, *Mercanti o possessori? Profilo di un ceto dominante in un'età di transizione*, in S. Gasparri, C. La Rocca (a cura di), *Carte di famiglia* cit., p. 157.

³⁸ Sulle monete rinvenute nello scavo vd. E. A. Arslan, *Le monete di San Zeno a Campione d'Italia*, in S. Gasparri, C. La Rocca (a cura di), *Carte di famiglia* cit., p. 107-115; sui tratti dell'economia monetaria, quale emerge dal dossier in esame, vd. A. Rovelli, *Economia monetaria e monete nel dossier di Campione*, in S. Gasparri, C. La Rocca (a cura di), *Carte di famiglia* cit., p. 117-140.

³⁹ S. Gasparri, *Mercanti o possessori?* cit., p. 171.

In una prospettiva che trova molti punti di contatto con la lettura di Gasparri sulla famiglia di Totone, Stefano Collavini ha cercato di mettere a fuoco i livelli delle élite della *Tuscia* nella fase di transizione tra l'epoca longobarda e l'età carolingia. Nel territorio interno della Val di Cornia (siamo nella fascia tirrenica della *Tuscia*, a sud di Pisa) della prima metà dell'VIII secolo, egli riconosce l'esistenza di *possesores* di medio livello e di impianto locale, che poco avevano a che fare con le alte aristocrazie che lo stesso Collavini definisce 'regionali', o addirittura con quelle 'nazionali', per l'ampiezza dei loro possedimenti e della loro azione politica⁴⁰: si tratterebbe cioè di gruppi sociali che avevano una struttura aristocratica « non particolarmente ricca, non stratificata e poco collegata alla città »⁴¹, che aveva integrato allodi e beni fiscali regi o vescovili destinati a costituire una base patrimoniale localizzata.

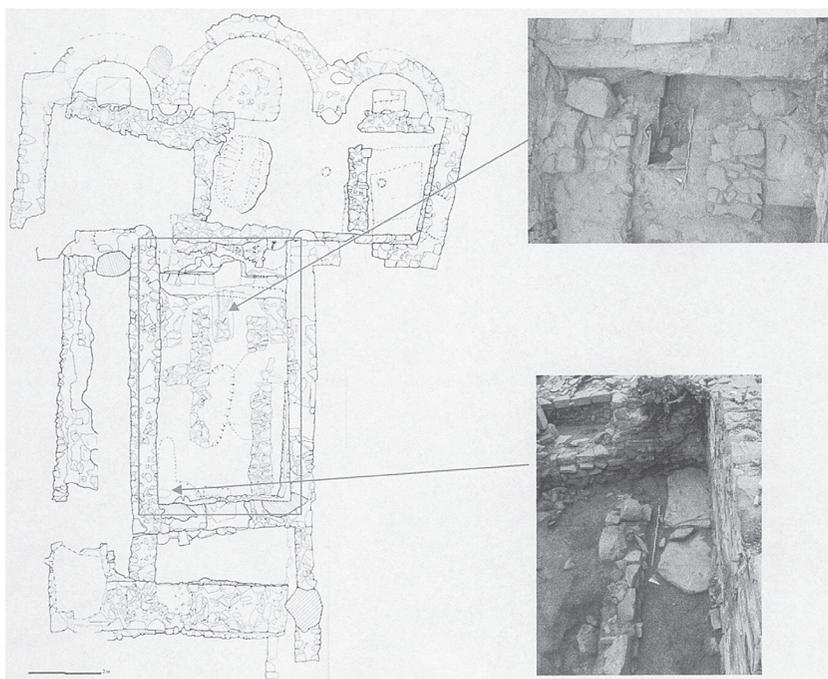
Negli scavi nell'area del monastero di San Quirico, fondato nell'XI secolo sul promontorio di Populonia (ancora lungo la fascia tirrenica della *Tuscia*, a sud di Pisa)⁴², le indagini archeologiche hanno messo in luce, all'interno della chiesa abbaziale, le tracce evidenti di una precedente architettura, caratterizzata dalla presenza di una piccola navata (5.80 m di lunghezza per 3.80 di larghezza, per una superficie interna complessiva di 19.58 mq) provvista di un'abside a forma semi-circolare distinta dalla stessa navata, all'interno della quale vennero scavate le tombe di due individui di sesso maschile⁴³ [tav. 6]. La chiesa monastica, costruita dopo il Mille, comunque rispettò questa preesistenza, dal momento che i muri perimetrali della nuova navata furono direttamente poggiati su quelli più antichi.

⁴⁰ S. M. Collavini, *Spazi politici* cit. n. 31 ; su queste tematiche vd. ancora, sempre di S. M. Collavini, *Des Lombards aux Carolingiens: l'évolution des élites locales*, en W. Falkowski, Y. Sassier (a cura di), *Le monde carolingien. Bilan, perspectives, champs de recherches*, (Actes du Colloque, Poitiers, Centre d'Etude Supérieurs de Civilisation Médiévale, 18-20 novembre 2004), in stampa; e ancora, nello specifico di San Regolo in Gualdo, vd. Idem, *Da società rurale periferica a parte dello spazio politico lucchese: S. Regolo in Gualdo tra VIII e IX secolo*, in G. Garzella, E. Salvatori (a cura di), "Un filo rosso". *Studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni*, Pisa, 2007, p. 231-247.

⁴¹ S. M. Collavini, *Spazi politici* cit. n. 31.

⁴² Sul monastero di San Quirico e sulle indagini archeologiche vd. al momento R. Franco-vich, S. Gelichi (a cura di), *Il monastero di S. Quirico a Populonia. I risultati delle prime indagini archeologiche*, in *Rassegna di Archeologia. Classica e Postclassica*, 21B, 2004-05, p. 183-213.

⁴³ L'analisi e l'interpretazione delle due sepolture che si riprende in questa sede si deve a G. Bianchi, *Archeologia dell'architettura degli edifici religiosi rurali: il caso della Maremma settentrionale toscana (Italia)*, in *Hortus Artium Medievalium*, 14, 2008, p. 52-54.



Tav. 6. Populonia (Piombino – Li). Monastero di Sann Quirico. Pianta composta della chiesa abbaziale che ingloba la cappella e le due sepolture altomedievali.

Ambedue le sepolture non presentavano oggetti di corredo nè di abbigliamento personale. La prima di queste, scavata in fossa terragna e coperta da coppi e laterizi di riuso secondo la tipologia alla semi cappuccina, era posta in posizione centrale rispetto all'emiciclo absidale, in modo tale che l'inumato si trovasse ad avere i piedi al di sotto della sua stessa fondazione. La seconda sepoltura aveva la fossa ricoperta da due grandi lastroni in pietra ed era ubicata nell'angolo formato tra il muro perimetrale nord della navata e la presunta facciata. Una sua preliminare datazione al radiocarbonio la colloca temporalmente tra la fine del VII secolo e la prima metà di quello successivo.

In base ai dati raccolti, dunque, l'edificio potrebbe essere interpretato come un oratorio di fondazione privata, e i corpi degli inumati all'interno dell'oratorio potrebbero appartenere ai fondatori o a qualche membro del loro nucleo familiare. Se così fosse, ci troveremmo di fronte alle tracce materiali di quella società popoloniense, legata forse

allo stesso vescovo, su cui le fonti scritte tacciono totalmente. Tuttavia, analogamente a molti casi lucchesi, anche i fondatori dell'oratorio sul promontorio possono essere qualificati proprietari di medio rango che, nella costruzione di questo piccolo edificio religioso, però in pietra e realizzato da maestranze specializzate capaci di produrre leganti e una discreta posa in opera, vedevano forse più una forma di ostentazione della propria ricchezza « finalizzata ad un'affermazione politica immediata e all'allacciamento di rapporti con il vescovo »⁴⁴, che non un modo di razionalizzare il proprio patrimonio fondiario.

L'episodio di recente venuto alla luce a Populonia non appare isolato neppure nell'ambito della Toscana e, come abbiamo visto, trova più di un confronto con la situazione riscontrata nell'Italia settentrionale⁴⁵. La relazione livello economico – visibilità della ricchezza sembra dunque passare, tra VII e VIII secolo, attraverso altri indicatori materiali, che non i corredi nelle tombe o l'edilizia abitativa. L'investimento nella realizzazione di cappelle ed oratori privati, di forte impatto ideologico e di discreto (talvolta notevole) impegno costruttivo, letto da una prospettiva economica appare sempre di più, e a qualsiasi latitudine nella società longobarda, come fenomeno diffuso e, aspetto molto interessante, attribuibile a gruppi sociali di livello diversificato e, si presume, con diversa disponibilità di ricchezza.

4. Verso una nuova articolazione sociale. L'accesso ai beni nell'Italia padana dell'VIII secolo: vitalità senza ricchezza?

Come abbiamo visto, gli studi più recenti sulla società longobarda, basati sull'analisi delle fonti scritte, sembra siano sempre di più orientati a mettere in risalto come, alle soglie del secolo VIII (quando cioè, ripeto, tali fonti sono in grado di farcelo percepire meglio), si assista alla presenza di una società non solo in dinamico mutamento, ma anche con una stratificazione sociale che permette di distinguere vari livelli di élite, a seconda del raggio d'azione territoriale che le contraddistinguono, delle relazioni che sono in grado di intrecciare con altri gruppi sociali e con il potere (laico ed ecclesiastico).

⁴⁴ S. M. Collavini, *Spazi politici* cit n. 31.

⁴⁵ Per il caso di Lucca si veda A. Quirós Castillo, *Modi di costruire* cit., p. 102-107. Per una panoramica di riferimento italiana, oltre a quanto citato in precedenza, vd. G. P. Brogiolo (a cura di), *Le chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale* (8 Seminario sul tardo antico e l'alto medioevo in Italia settentrionale, Garda 2000), Mantova 2001; Idem (a cura di), *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo* (9 Seminario sul tardo antico e l'alto medioevo in Italia settentrionale, Garda 2002), Mantova 2003.

L'archeologia è ancora in ritardo nel farci percepire con chiarezza questi vari livelli d'élite, anche forse in ragione del fatto che il tipo di approccio finora utilizzato si è dimostrato poco duttile e, soprattutto, poco orientato. Tuttavia abbiamo anche visto come alcuni traccianti archeologici (gli oratori, le case, le sepolture come contenitori) siano in grado di farci conoscere qualcosa di più sulla natura di queste élite e, di riflesso, sul livello della loro ricchezza. Vorrei ora usare un altro (ed ultimo) parametro, l'accesso ai beni di consumo mediterranei.

Nel 715 i Longobardi stipulano un trattato con gli abitanti di Comacchio (FE), un centro in prossimità del delta del Po, per il commercio lungo il corso di quel fiume e dei suoi affluenti⁴⁶ [tav. 7]; terminale di questo percorso era la capitale del regno, Pavia. Il c.d. Capitolare di Liutprando, come tradizionalmente noto, è da tempo oggetto di analisi⁴⁷. Da taluni la sua unicità è stata interpretata come eccezionale, indice di una certa vitalità nei commerci, ma ad un livello molto locale⁴⁸. Nella sostanza, comunque, si è teso a sottostimare la presenza di merci di provenienza mediterranea, e a incentrare l'attenzione sul sale come principale motore economico di questi rapporti⁴⁹. Il sale, è ovvio, si otteneva attraverso lo sfruttamento di risorse locali; e alla sua fortuna è stata tradizionalmente legata la fortuna stessa dei Comacchiesi, assurti all'onore della cronaca storica grazie a questo docu-

⁴⁶ Come introduzione ai problemi storici del sito vd. il volume di studi miscelaneo *La Civiltà comacchiese e pomposiana dalle origini preistoriche al tardo medioevo*, Atti del convegno – Comacchio 1984, Bologna, 1986. Sull'archeologia alto-medievale del sito molto ha scritto Stella Patitucci Uggeri: si può vedere, tra gli altri, S. Patitucci Uggeri, *Problemi storico-topografici di Comacchio tra tardoantico e altomedioevo: gli scavi di Valle Ponti*, in *Actes du XI Congrès International d'Archéologie Chrétienne. Lyon, Vienne, Grenoble, Geneve et Aoste (21-28 Septembre 1986)*, III, Roma, 1989, p. 2301-2315; Eadem, *Il Delta Padano nell'età dei goti*, in *Ravenna e l'Italia fra Goti e Longobardi* (XXXVI Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina), 1989, p. 269-322.

⁴⁷ Il documento è stato pubblicato, tra gli altri, da L. M. Hartmann, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter*, Gotha, 1904 e G. Fasoli, *Navigazione fluviale – Porti e navi sul Po*, in *La navigazione mediterranea nell'alto medioevo* (XXV Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo- Spoleto), 1977, p. 565-607; sul Capitolare vd. anche M. Montanari, *Il capitolare di Liutprando: note di storia economica e dell'alimentazione*, in *La Civiltà comacchiese* cit., p. 461-475; sulla cronologia ci sono ipotesi divergenti, ma rimane non convincente quella di G. C. Mor, *Un'ipotesi sulla data del "Pactum" c. d. Liutprandino con i "milites" di Comacchio relativo alla navigazione sul Po*, in *Archivio Storico Italiano*, CXXXV, 1977, p. 493-502.

⁴⁸ Così R. Balzaretto, *Cities, Emporia* cit., p. 213-234.

⁴⁹ Sul sale comacchiese, anche se un po' datato in alcuni passaggi, si può utilmente consultare L. Bellini, *Le saline dell'antico delta*, Ferrara 1962; più interessante, anche per le prospettive di lettura innovative, l'articolo di M. Montanari, *Il capitolare* cit.; vd. anche il volume di studi miscelaneo F. Cecchini (a cura di), *Fratello sale. Memorie e speranze dalla salina di Comacchio*, Bologna, 1997.

mento e al fatto di essere stati, per qualche periodo, gli antagonisti dei Venetici, in una lotta per il controllo dei traffici padani, poi volta a vantaggio esclusivo degli abitanti della laguna più settentrionale⁵⁰. In effetti il Capitolare lascia molto spazio al sale, anche se altri prodotti vengono menzionati che vale la pena di segnalare, come l'olio, il *garum* e le spezie.

Si è discusso molto sull'origine di questi prodotti che, ad eccezione delle spezie, sono stati considerati, pur con qualche incertezza, anche di origine locale. In questa ottica si è ritenuto dunque di considerare il Capitolare come espressione di un commercio vitale sì ma d'ambito regionale e, nel contempo, si sono interpretati i riferimenti alle merci di provenienza orientale come espressione di un consumo essenzialmente di élite: un commercio, dunque, che è sempre esistito e attraverso il quale è difficile valutare la ricchezza 'media' di una società o la natura dei commerci. Vorrei tuttavia insinuare il dubbio che, insieme al pepe e alle spezie in generale, l'olio e il *garum* possano non essere di origine locale.

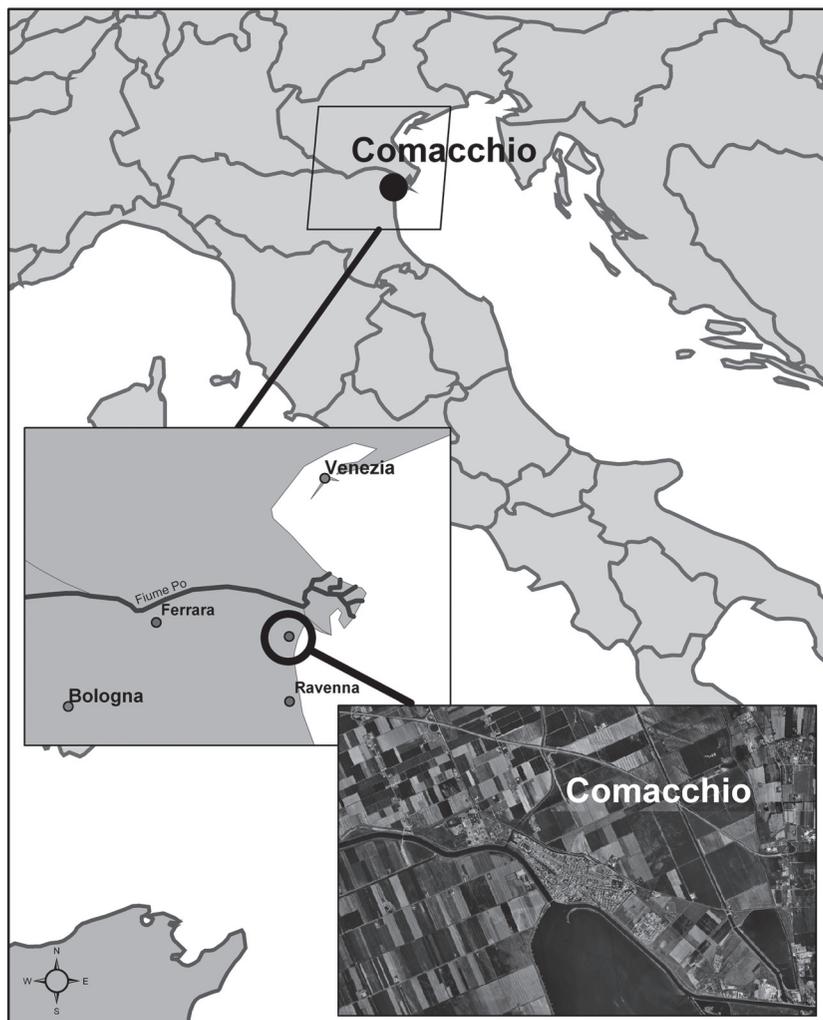
Quanto all'olio, è vero che la sua produzione nell'alto medioevo, specie nell'area padana, è stata di recente rivalutata (anche alla luce, ad esempio, degli stessi documenti della famiglia di Totone)⁵¹. Resta tuttavia più di un dubbio che l'olio che i Comacchiesi erano tenuti a pagare (e che dunque trasportavano attraverso il Po), potesse derivare, come è stato anche supposto, dagli olivi presenti sulla modesta *insula pomposiana* o provenisse dalle colline romagnole⁵².

Quanto al *garum* (che ancora doveva rappresentare, evidentemente, una prelibatezza per l'aristocrazia longobarda del secolo VIII), poiché a Comacchio non mancava certo la materia prima (cioè pesce e sale), si è anche supposto, non senza suggestione, che si ottenesse

⁵⁰ Le vicende conflittuali tra i Venetici e i Conacchiesi sono note quasi esclusivamente da poche menzioni nelle fonti scritte (Giovanni diacono, *Historia Veneticoum*, III, 12 e 44; Andrea da Bergamo, *Chronicon*, c. 17). Una riflessione su queste relazioni è in S. Gelichi, *Tra Comacchio e Venezia. Economia, società e insediamenti nell'arco nord adriatico durante l'Alto Medioevo*, in F. Berti, M. Bollini, S. Gelichi, J. Ortalli (a cura di), *Genti nel Delta. Da Spina a Comacchio. Uomini, Territorio e culto dall'Antichità all'Altomedioevo*, Ferrara, 2007, p. 365-386.

⁵¹ G. M. Varanini, A. Brugnoli, *Olivi e olio nel patrimonio della famiglia di Totone da Campione*, in Gasparri, La Rocca (a cura di), *Carte di famiglia* cit., p. 141-156. Vd. anche Idem (a cura di), *Olivi e olio nel medioevo italiano*, Bologna, 2005.

⁵² Bellini *Le saline* cit., p. 101, nota 2; A. I. Pini, *Due culture specialistiche del medioevo: fra la vite e l'olivo nell'Italia padana*, in V. Fumagalli, G. Rossetti (a cura di), *Medioevo Rurale*, Bologna, 1980, p. 130-131; S. Patitucci Uggeri, *Il 'castrum Cumiaci': evidenze archeologiche e problemi storico-topografici*, in *La civiltà comacchiese* cit., p. 265.



Tav. 7. Ubicazione di Comacchio (FE)

localmente⁵³. Tuttavia continuo a pensare, con Montanari, ad un uso tecnico del significato del termine e, dunque, sarei propenso a distinguere dal pesce in salamoia, la cui tradizione è continuata fino ai nostri giorni⁵⁴.

La dimensione quantitativa relativa alla circolazione di queste merci non è percepibile dal Capitolare, e da qualche altro documento scritto, più o meno coevo, dove di prodotti sicuramente ‘esotici’ si parla⁵⁵. Tuttavia, per quanto sia difficile rintracciarne la presenza anche nei depositi archeologici, in considerazione del fatto che i recipienti che li contenevano, essendo in legno e fibra non si sono conservati, l’operazione non è del tutto impossibile. Un riesame dei contesti archeologici di Comacchio offre una prospettiva del tutto nuova sotto questo profilo; una prospettiva che, se unita ad una revisione sistematica anche dei contesti della laguna veneziana (di là da venire)⁵⁶, può essere usata per leggere in una luce diversa l’economia nel Regno nel corso del secolo VIII e, di converso, riflettere sul grado di ricchezza delle élite, che è l’argomento che qui interessa maggiormente⁵⁷.

⁵³ Bellini *Le saline* cit., p. 100-101.

⁵⁴ Montanari *Il capitolare* cit., p. 470. Tuttavia è da segnalare che di recente si è ipotizzato, sulla scorta dell’esistenza di un’anfora specifica, la Dressel 6, di produzione alto-adriatica, che anche in queste zone si producesse in età imperiale il *garum*.

⁵⁵ Vd. ad esempio il tributo in pepe e cinnamomo pagato dai Comacchiesi al monastero di Bobbio nel IX secolo (A. Castagnetti, M. Luzzati, G. Pasquali, A. Vasina, *Inventari altomedievali di terre, uomini e redditi*, Roma, 1979, p. 138).

⁵⁶ La laguna è stata molto indagata in questi ultimi quindici anni, ma purtroppo molto poco di quello che è stato scavato, spesso riferibile proprio a questi periodi, è stato edito. Per avere un’idea delle potenzialità si può vedere ad esempio un recente volume dedicato ad uno scavo nell’area del Casinò, nel pieno centro storico di Venezia: L. Fozzati (a cura di), *Ca’ Vendramin Calergi. Archeologia urbana lungo il Canal Grande di Venezia*, Venezia, 2005. Una lettura critica dell’archeologia veneziana degli ultimi anni, con specifico riferimento all’alto-medioevo, è in S. Gelichi, *Venezia tra archeologia e storia: la costruzione di una identità urbana*, in A. Augenti (a cura di), *Le città italiane tra la Tarda Antichità e l’Alto Medioevo*, Ravenna, 2004, Firenze, 2006, p. 151-183; Idem, *Flourishing Places in North-Eastern Italy: Towns and Emporia between Late Antiquity and the Carolingian Age*, in J. Henning (ed), *Post-Roman Towns and Trade in Europe, Byzantium and the Near East*, Bad Homburg, 2004, Berlin – New York, 2007, p. 92-101.

⁵⁷ Per una revisione dei contesti alto-medievali comacchiesi rimando, in prima istanza, alla sezione sull’alto-medioevo del volume che ha accompagnato la Mostra Genti nel Delta: S. Gelichi (a cura di), *Comacchio e il suo territorio tra la tarda antichità e l’alto medioevo*, in F. Berti, M. Bollini, S. Gelichi, J. Ortalli (a cura di), *Genti nel Delta. Da Spina a Comacchio. Uomini, Territorio e culto dall’Antichità all’Altomedioevo*, Ferrara, 2007, p. 363-685. Vd. inoltre S. Gelichi, D. Calaon, E. Grandi, C. Negrelli, “...castrum igne combussit...”. *Comacchio tra la Tarda Antichità e l’Alto Medioevo*, in *Archeologia Medievale*, 33, 2006, p. 19-48; S. Gelichi, D. Calaon, E. Grandi e C. Negrelli, *Comacchio tra IV e X. Territorio, Abitato e infrastrutture*, in R. Francovich, M. Valenti (a cura di) *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Scriptorium dell’Abbazia. Abbazia di San Galgano, Chiusino – Siena), Firenze, 2006, p. 114-123.

Un primo gruppo di materiali proviene da un'area a nord-ovest dell'abitato di Comacchio, dove a più riprese dal 1921 fino al 1996 del secolo scorso, sono stati rinvenuti significativi resti archeologici, interpretati, di recente, come relitti di un'ampia impianto di natura portuale che doveva occupare un'area stimabile, in via preliminare, in 75000 metri quadrati, sicuramente in funzione nel corso del secolo VIII e forse anche parte del IX⁵⁸ [tav. 8].

L'analisi del quadro ambientale permette di osservare come l'area portuale fosse naturalmente protetta dalla laguna circostante e, allo stesso modo, fosse efficacemente collegata ai lidi esterni tramite un canale di marea che garantiva un costante apporto di acqua salata dall'esterno⁵⁹. Tramite questo canale potevano giungere al porto le merci provenienti da rotte mediterranee e adriatiche. Banchine e piattaforme lignee fungevano da attracco e luogo di stoccaggio e imbarcazioni locali a fondo piatto, adatte a percorrere i bassi fondali dei fiumi della pianura Padana, avrebbero garantito la distribuzione delle merci nell'entroterra. I materiali provenienti dallo scavo più recente, quello del 1996, sono stati studiati in maniera esauriente ed hanno fornito dati sorprendenti. La quasi totalità dei reperti raccolti è ascrivibile a frammenti di contenitori da trasporto: l'89% dei materiali è interpretabile come frammenti di forme chiuse⁶⁰, il 55% dei quali è costituito da anfore, quasi tutte del tipo globulare, materiali databili tra l'VIII e il IX secolo⁶¹ [tav. 9].

Una seconda area di intervento archeologico è da localizzare nella zona in prossimità della chiesa episcopale. La sequenza individuata, di straordinario interesse sotto molti aspetti, non può essere ovvia-

⁵⁸ Nello specifico su queste strutture vd. D. Calaon, *Lo scavo di Villaggio San Francesco 1996 (COM 96). Le strutture portuali di Comacchio*, in F. Berti, M. Bollini, S. Gelichi e J. Ortalli (a cura di), *Genti nel Delta. Da Spina a Comacchio. Uomini, Territorio e culto dall'Antichità all'Alto-medioevo*, Ferrara, 2007, p. 505-530. Nell'autunno del 2008 sono stati aperti, sotto la direzione dello scrivente e di Luigi Malnati, tre nuovi saggi nell'area del Villaggio San Francesco che hanno restituito un quadro archeologico che tende a confermare e precisare quanto venuto alla luce in precedenza.

⁵⁹ C. Balista, L. Bonfatti, M. Calzolari, *Il paesaggio naturale e antropico delle Valli tra Spina e Comacchio e le sue trasformazioni dall'Età etrusca all'Alto Medioevo*, in F. Berti, M. Bollini, S. Gelichi, J. Ortalli (a cura di), *Genti nel Delta* cit., p. 31.

⁶⁰ Calaon, *Lo scavo* cit., p. 514-515.

⁶¹ Sui materiali e, soprattutto, sui contenitori anforici da Comacchio, vd. C. Negrelli, *Produzione, circolazione e consumo tra VI e IX secolo: dal territorio del Padovetere a Comacchio*, in F. Berti, M. Bollini, S. Gelichi, J. Ortalli (a cura di), *Genti nel Delta. Da Spina a Comacchio. Uomini, Territorio e culto dall'Antichità all'Alto-medioevo*, Ferrara, 2007, p. 437-471.



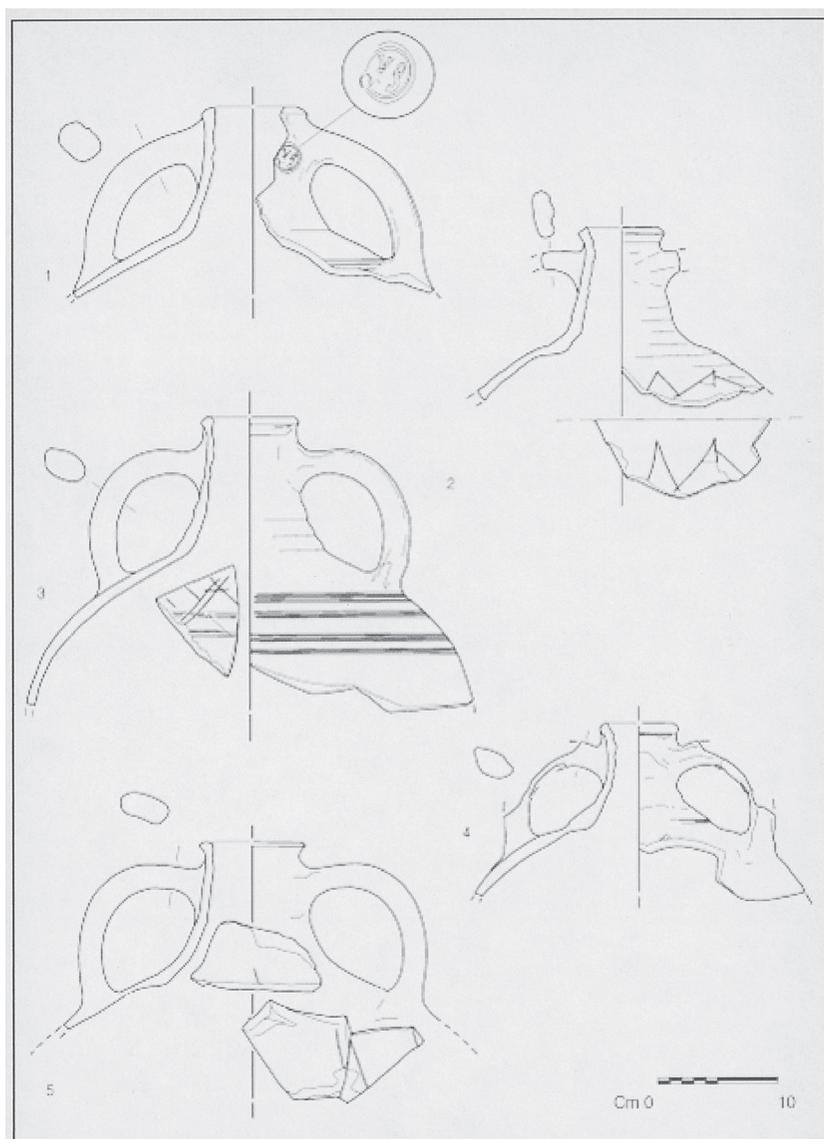
Tav. 8. Comacchio e le principali vie d'acque in connessione con l'abitato alto-medievale

mente discussa in questa sede⁶². Tuttavia sarà da rilevare come tale sequenza inizi nel corso del VII secolo (o tardo VI) e come le fasi di VIII-IX secolo abbiano ancora una volta restituito in prevalenza contenitori anforici, la cui presenza è talmente significativa, anche quantitativamente, da risultare predominante anche tra il materiale residuale pertinente ai secoli successivi. Ne risulta l'immagine di un settore della città, quello episcopale, certamente privilegiato ed elitario, ma sicuramente in grado di riflettere abbastanza da vicino l'economia e i traffici dell'emporio.

Da dove vengono queste anfore? cosa trasportavano? e per chi?

Alla prima domanda si può rispondere che tali contenitori, di composizione estremamente eterogenea, dovevano provenire dal Medi-

⁶² Per una anticipazione dello scavo vd. S. Gelichi, D. Calaon, E. Grandi, S. Lora, C. Negrelli, *Uno scavo scomposto. Un accesso alla storia di Comacchio attraverso le indagini presso al Cattedrale*, in S. Gelichi (a cura di), *Missioni archeologiche e progetti di ricerca e scavo dell'Università Ca' Foscari - Venezia*, Venezia, 2008, p. 167-178. Vd. anche S. Gelichi (a curadi), *L'isola del Vescovo. Gli scavi archeologici intorno alla cattedrale di Comacchio*, Firenze, 2009.



Tav. 9. Anfore alto-medievali da Comacchio

terraneo orientale, in particolare dall'area siro-palestinese ed egea, anche se non sono da escludere possibili importazioni dal Ponto⁶³. Tali contenitori, proprio per la loro eterogeneità, è possibile siano stati direttamente veicolati da un unico centro, nel quale non facciamo difficoltà a riconoscere la capitale dell'impero bizantino, anche sulla scorta dei confronti istituibili con i contesti di Saraçhane ad Istanbul studiati di Hayes⁶⁴.

Che cosa trasportassero è più difficile da dire, anche se in via preliminare potremmo pensare all'olio, al *garum* e al vino, ma solo analisi future sul loro contenuto, tuttora in corso, potranno chiarire questo problema.

Cerchiamo ora di rispondere alla domanda a chi questi prodotti erano rivolti. In sostanza: il quadro che abbiamo tracciato è compatibile con un commercio di beni di lusso solo per una ristretta élite? La lunga digressione su Comacchio, e sui caratteri commerciali dell'emporio nel corso del secolo VIII, non è del tutto ininfluyente sotto questo profilo. Contrariamente a quanto ci saremmo aspettati, l'entità dei traccianti archeologici individuati (che nasconde, per ovi motivi, una realtà molto più composita e corposa e che riflette solo indirettamente, e in maniera riduttiva, il vero volume dei traffici), è tuttavia di un rilievo che fino a qualche tempo fa non ci saremmo aspettati. Se uniamo tutte le fonti a nostra disposizione (come il Capitolare di Liutprando e altri documenti scritti), scopriamo allora che questi territori erano coinvolti nella circolazione di altri beni alimentari e suntuari, oltre a quelli citati: i tessuti, le spezie, il legname e varie materie prime, come i semilavorati metallici e vitrei e, infine, gli schiavi. Tutto questo rivela, dunque, un interesse, ancora nel corso dell'VIII secolo, a continuare (o forse meglio accentuare) i contatti con i Bizantini: un processo che non sembra né episodico né casuale. Davvero, dopo la pace con i Bizantini del 680, il quadro economico dovette mutare di segno, e la nascita e lo sviluppo di questi empori ne sono una testimonianza materiale ben precisa⁶⁵. Il numero delle anfore globulari

⁶³ Per il Ponto disamine generali in A. Sazanov, *Les amphores de l'antiquité tardive et du Moyen Âge: continuité ou rupture? Le cas de la Mer Noire*, in *Céramique Médiévale en Méditerranée* (Actes du VI^e Congrès international sur la Céramique Médiévale en Méditerranée, Aix - en - Provence, 1995), Aix - en - Provence 1997, p. 87-101; A. Opaît, *Local and Imported Ceramics in the Roman Province of Scythia (4th - 6th centuries AD)*. *Aspects of economic life in the Province of Scythia*, Oxford, 2004.

⁶⁴ Vd. J. Hayes, *Excavations at Saraçhane* cit., p. 61-79.

⁶⁵ P. Delogu, *La fine del mondo antico e l'inizio del medioevo: nuovi dati per un vecchio problema*, in R. Francovich, G. Noyé (cura di), *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce*

di origine mediterranea, dunque, ma soprattutto la stessa esistenza di siti come Comacchio, la loro peculiarità, l'estensione e la complessità delle loro infrastrutture, non è a mio parere giustificabile per una circolazione di poche merci di lusso limitate ad una élite ristretta⁶⁶.

I contatti commerciali riconoscibili nell'VIII secolo a Comacchio, dunque, pongono il centro delizio in una rete di relazioni commerciali di rilievo, il cui tenore dei traffici, al momento, potrebbe risultare addirittura superiore di quello della vicina Ravenna⁶⁷, il cui porto principale sembra drasticamente ridimensionato già agli inizi del secolo. Relazioni più stringenti, invece, si possono stabilire con gli altri empori adriatici, primi tra tutti quelli lagunari, Torcello e Venezia in particolare⁶⁸, che vivono in questo momento una fase di accentuata vitalità.

Un chiarimento di quanto questo fenomeno fosse ramificato e diffuso non potrà che derivarci, ancora una volta, dalla sofisticazione della ricerca archeologica; dipenderà cioè da quanto saremo in grado di riconoscere, nel record archeologico delle città, dei monasteri e dei villaggi di VIII secolo all'interno del Regno, questi traccianti che sembrano così ben documentati almeno negli empori e che ci erano completamente sfuggiti⁶⁹. L'impressione che oggi ricaviamo è quella che, ad una maggiore complessità ed articolazione delle élite di VIII secolo (che appare con sempre maggiore chiarezza dalle fonti scritte), corrisponda anche una maggiore disponibilità di ricchezza. Anche sotto il profilo archeologico tale disponibilità comincia ad essere apprezzabile, solo che si individuino i parametri giusti.

SAURO GELICHI

Università Ca' Foscari – Venezia

dell'archeologia, Siena, 1992, Firenze, 1994, p. 20.

⁶⁶ Questi problemi sono stati affrontati nel dettaglio in S. Gelichi, *The eels* cit.

⁶⁷ Su Ravenna vd. il recente E. Cirelli, *Ravenna: archeologia di una città*, Firenze, 2008.

⁶⁸ S. Gelichi, *Venezia tra archeologia e storia* cit.; Idem *Flourishing Places* cit.

⁶⁹ L'archeologia dei villaggi e dei monasteri, in area padana, segna ancora il passo. Per quanto riguarda i monasteri, risultati piuttosto interessanti, per i problemi che qui si analizzano, ci provengono dagli scavi del monastero di San Silvestro di Nonantola, in corso da alcuni anni sotto la direzione dello scrivente. I contesti di VIII-IX secolo sono ancora inediti, ma si può anticipare l'esistenza di una notevole difformità nei quadri relativi alla « cultura materiale » di queste fasi. Per una sintesi sulle ricerche archeologiche vd. S. Gelichi e M. Librenti, *Nascita e fortuna di un grande monastero altomedievale. Nonantola e il suo territorio dalla fondazione al XIV secolo*, in F. De Rubeis e F. Marazzi (a cura di), *Monasteri in Europa occidentale (secoli VIII-XI): topografia e strutture*, Roma, 2007, p. 239-257; S. Gelichi, M. Librenti e A. Cianciosi, *Nonantola e l'abbazia di San Silvestro alla luce dell'archeologia. Ricerche 2002-2006*, Carpi 2006.